***SCACCO AL REO***

***«Ale, che sta succedendo? Perché mi hai mandato a chiamare a quest’ora?» - «Marco si è barricato in sala verde: ora è davanti al letto di Bardi dopo averlo scollegato dalla macchina… io ti avevo avvisato Piè!».***

***Il tono della voce inquieta di Alessandro non nascondeva un’isterica soddisfazione per aver previsto in precedenza l’evento che si stava verificando; quasi recriminasse una posizione di privilegio per la sciagura inevitabile che aveva intuito.***

***«Non poteva che finire così Piè, ne ha fatto un caso personale, avresti dovuto allontanarlo dal laboratorio, o almeno impedirgli di entrare nella stanza di Bardi». Piero taceva, era fortemente imbarazzato, ma altrettanto ostinato a non ammettere ancora che il collega avesse ragione. Mentre rifletteva sul da farsi, senza che il panico si impadronisse della situazione,*** ***incrociò lo sguardo mortificato del responsabile della sicurezza che sembrava aver fretta di scusarsi: «mi dispiace direttore, il piantone che era di guardia non avrebbe potuto prevedere che il dottor Marco bloccasse la porta dall’interno; aveva visitato il paziente milioni di volte senza aver mai dato segnali di intenzioni così ostili».***

***Piero ammiccò al sottufficiale per sollevarlo subito da ogni responsabilità: non c’era stata un’intrusione dall’esterno, ma la trasgressione imprevedibile di una figura autorevole dell’istituto, a cui altre volte era stato permesso di infrangere le regole meno cogenti, come si usa fare in tutti quei contesti istituzionali in cui gli addetti ai lavori finiscono per familiarizzare.***

***«Non c’è modo di entrare nella stanza?»***

***«Non senza sfondare la porta… non è una cosa semplice, e potrebbe allarmare il paziente». La risposta del sergente, che mostrava di aver compreso anticipatamente le preoccupazioni del direttore, fu il pretesto per una nuova sfuriata di Alessandro: «non possiamo permettercelo Piè, sai bene che una cosa del genere ci costringerebbe a iniziare da capo il procedimento, con tutte le autorizzazioni burocratiche che servono; Bardi non può restare a lungo staccato dalla macchina: potrebbe essere rischioso per la sua salute, a prescindere dalle buone intenzioni di Marco. Non perdere altro tempo e chiama subito il ministro… non gradirebbe di essere avvisato in ritardo!»***

 ***«Alessandro, datti una calmata… fatico a distinguere i tuoi timori dalla tua ambizione, non aver troppa fretta di prendere il mio posto. Non conosciamo ancora le reali intenzioni di Marco, e sono certo che non gli dirà niente». Manteneva fermezza, pur non essendo meno agitato del collega e rivolgendo lo sguardo ai monitor, da cui arrivavano le immagini della sala verde, chiese: «Bardi è sveglio?».***

***Nella sala verde, così chiamata convenzionalmente dai pallidi riflessi luminosi con cui, a luce spenta, le spie degli strumenti elettronici resistevano al buio, Marco sfogliava una piccola agendina tascabile, seduto davanti alla lettiga di Filippo Bardi che, appena svegliatosi, cercava di sollevarsi con le poche forze che gli restavano dopo un tentativo di suicidio. Ma aveva quattro bracciali di metallo che gli immobilizzavano i polsi e le caviglie: desistette subito. Marco chiuse l’agenda. «Buon giorno – gli disse con tono cordiale – mi spiace dover ricorrere a questi metodi estremi, ma capirà che dopo l’ennesimo tentativo di togliersi la vita…»*** ***Bardi non rispose, e dopo una breve occhiata al punto della stanza da cui*** ***giungeva la voce, abbandonò il suo sguardo assente sulla plafoniera del soffitto. Aveva circa 60 anni, ma ne dimostrava molti di più: capelli lunghi e radi che cadevano su uno sguardo provato, tra un nugolo di rughe increspate che stendevano un paesaggio lunare su un volto eccessivamente smunto. Si era già trovato in questa situazione, non era la prima volta che aveva tentato il suicidio, e ora l’ineluttabile psicoterapia con chi era pagato per recuperarlo emotivamente rappresentava il maggior rimpianto per non essere riuscito ad ammazzarsi neppure questa volta.***

***«Può dirmi qual è il suo nome? – continuò Marco cercando di stimolarlo – ricorda bene il motivo per cui si trova qui?»***

***«Lei ha già dimenticato che me l’ha appena ricordato? O era solo il suo senso di colpa inconscio per come mi ha imprigionato?»***

***«Quello che ricordo io conta marginalmente adesso, è più importante sapere cosa ricorda lei» aggiunse Marco decisamente soddisfatto per aver vinto così presto il suo silenzio.***

***«Senta dottore – riprese infastidito Bardi –*** ***non so chi lei sia, ma immagino il motivo per cui è stato mandato qui; possiamo anche farne a meno!… non ho assolutamente voglia del suo invasivo paternalismo professorale, che nutre il suo ego più di quanto possa essere utile al mio umore: questa conversazione può anche finire qui, le prometto che riferirò ai suoi superiori che ha comunque svolto il suo compito egregiamente». Non gli dispiaceva che il tono di Bardi riprendesse vigore, con punte velatamente ironiche, ma non poteva certo permettere che la conversazione gli sfuggisse di mano: non era entrato in quella stanza per farsi devastare dalla personalità di chi partiva da un punto di netto svantaggio.***

***«Le consiglio di controllare i suoi impulsi, e di limitarsi a rispondere alle domande che le verranno rivolte – la sua voce aveva perso tutta la disponibilità iniziale - qui non è attualmente in discussione la sua capacità di valutazione, e non si trova certo in una posizione da cui dettare le condizioni. Sono un rispettabile professionista e non credo che la qualità del mio lavoro possa affidarsi alle sue instabili impressioni: gradirei che non mi si facessero più proposte sconvenienti!... specialmente davanti a quelle telecamere».***

***Intanto, in direzione, Piero continuava a mostrarsi ottimista e interpretò come un segnale incoraggiante lo sguardo dell’amico verso l’obiettivo della telecamera. Non era dello stesso avviso Alessandro che diventava sempre più inquieto per l’inerzia del suo capo, specie dopo aver notato un piccolo specchio vicino all’agendina di Marco sul tavolo della sala verde.***

***«Ok, chiedo scusa se sono stato scortese, ma mi trovo in una condizione umorale poco predisposta a parlare con lei, non mi interessa quello che vuole dirmi… sono molto stanco e vorrei riposare almeno un po’, visto che il destino mi nega di poterlo fare per sempre!»***

 ***«Lei non sa ancora cosa devo dirle!», ribatté deciso senza abbandonare quel tono di sfida opposto all’insofferenza del paziente.***

***«Non vuole dirmi che la vita è bella e val la pena viverla? Che non bisogna mollare mai qualsiasi sia la difficoltà a cui andiamo incontro? Eh eh! Voi dottori siete bravi, ma anche prevedibili… però non è colpa vostra, per carità! Non avete scritto voi il copione che recitate», il tono, da cui vibrava la recente sofferenza, diventava sempre più sarcastico, volutamente provocatorio.***

***«Vede Bardi, in realtà lei travisa la mia posizione sul suicidio: ne hanno parlato menti raffinate della filosofia e della letteratura; dall’Antica Grecia fino a Goethe, Dostoevskij, Camus! Per me questo basta a legittimarlo, e non son neppure certo che la vita vada per forza vissuta: forse il suicidio è una scelta come un’altra, da valutare caso per caso».***

***Marco gli lasciava credere di aver accettato il tema della discussione, ma in realtà la cosa che gli premeva di più era la reazione del paziente alla pronuncia del suo cognome. Non aveva risposto quando gli era stato chiesto se lo ricordava, considerandola una formale banalità, ma per il suo interlocutore era di fondamentale importanza.***

***«Bardi, se provasse a liberarsi dei pregiudizi che nutre nei miei confronti, forse potremmo dare un’impronta costruttiva alla nostra discussione, evitando che si dilunghi con inutili personalismi vanitosi. Poi la lascerei riposare come desidera. Ha tentato il suicidio tre volte, fallendo sempre: è possibile che una parte di lei sia ancora attaccata alla vita… non lo escluda!»***

***«Ci proverei a liberarmi dei miei pregiudizi – ribatté Bardi – se anche lei derogasse a quel tono da infallibile profeta che le impone il ruolo che occupa. Non siamo tutti uguali: per favore non mi riduca ad una pagina di un manuale universitario».***

***«Mi spiace di darle questa impressione, vorrei che mostrasse più fiducia in ciò che sto facendo. Lei è una mente brillante e non è facile accettare di vederla così rassegnata, mi aiuti a capire». Riproponeva la cordialità iniziale, cercando di sciogliere la diffidenza del degente, che iniziava a dare lievi segni di cedimento.***

***«Lei sa come mi chiamo io, ma io ignoro il suo nome!»***

***«Mi chiamo Marco Ferri, e sono un consulente esterno dell’istituto in cui è stato ricoverato dopo il suo gesto estremo; per il momento non posso dirle altro, ma non escludo che, in confidenza, possa ottenere anche qualcosa di più… va bene così?» - «Marco, possiamo darci del tu, mi sorge il dubbio che tu non conosca bene la mia storia. Hai parlato della mia rassegnazione come fosse il vizio di un patetico debosciato che si dispera alle prime difficoltà. Mi sarebbe piaciuto vedere te e qualche tuo borioso collega davanti a ciò che è capitato a me. Vi sareste arresi molto prima!... ne sono certo».*** ***Marco notò che Bardi si stava ancora irritando, ma questa volta cercò di non perdere i progressi fatti in precedenza e provò a calmarlo.***

***«Non era mia intenzione darti del debosciato, sono stato frainteso, ma me ne scuso. Ti invito comunque a non presupporre a tuo piacimento le esperienze di vita di chi hai di fronte: non mi conosci!... e ti assicuro che non hai l’esclusiva di tutte le disgrazie del mondo». Sul volto di Filippo Bardi si stese una prima espressione di stupore. Sospettava che gli analisti tendessero a creare una certa complicità col paziente per carpire la sua fiducia, anche inventando situazioni spiacevoli che, condivise con lui, lo aiutassero a sentirsi meno solo, o almeno non l’unico bersaglio di un destino crudele. Ma chi gli stava davanti parve sincero: forse nascondeva qualcosa che l’aveva davvero fatto soffrire. Restò in silenzio in attesa della sua prossima mossa.***

***«Ti sembrerà strano, ma non mi è stato detto molto sul tuo caso: solo che hai tentato tre volte il suicidio, maturando nel tempo un’eccessiva sfiducia nella vita. Mi piacerebbe entrare nei dettagli direttamente con te… aiutami a capirne di più! Non abbandonarmi a quei professionisti prevedibili che attingono da copioni scontati», chiosò ironico, lanciando un altro segno d’intesa che non dispiacque a Filippo, il quale accompagnò il suo sguardo verso i propri polsi facendo chiaramente intendere che avrebbe gradito di avere libere almeno le mani.***

***«Mi spiace, non posso, è la procedura! Hai già vissuto analoghe situazioni e sai che prima di mollare la presa abbiamo bisogno di segnali distensivi da parte tua. Hai appena provato ad ucciderti e molto probabilmente dalla tua mente non è del tutto sparito il desiderio di farti del male». Bardi ne rimase deluso e, sprofondando nel cuscino, riperse il suo sguardo in un punto imprecisato del soffitto. Marco, temendo che si richiudesse in sé stesso, incalzò. «Se avessi più tempo, ti lascerei riposare e tornerei con più calma in un altro momento: ma non è possibile… credimi! Immagino che ricordare certi episodi della tua vita possa turbarti, specialmente adesso, ma non necessariamente dobbiamo partire dagli eventi più amari; potremmo incominciare da quelli piacevoli. Non c’è esistenza drammatica che non conservi i propri». Questi rimase in silenzio, continuando a fissare il soffitto; ed egli, dopo i recenti progressi, temette di aver fatto qualche passo indietro, ma: « i tuoi occhi!» - esclamò con enfasi il paziente - «eh? I miei occhi cosa?», rispose sorpreso!***

***«Prima, quando mi hai invitato a non sentirmi l’unico bersaglio di un destino crudele, ho visto nei tuoi occhi una strana espressione. Un misto di rabbia e sofferenza che mi è familiare!» Per la prima volta, dall’inizio della discussione, si trovò di fronte ad una reazione di Bardi che non aveva previsto.***

 ***«Promettimi che me ne parlerai, se io ti dirò quello che tu vuoi sapere da me». Dopo un attimo di riflessione, l’analista accennò il suo assenso con il capo, e voltando lo sguardo alle telecamere immaginò anche i volti perplessi dei suoi colleghi in direzione.***

***«Prima hai ricordato alcune menti eccelse della cultura: li amavo anche io! Ma più di tutti amavo Leopardi!... Non fraintendere, nessun richiamo del suo pessimismo storico alla mia sorte: se fossi stato più fortunato l’avrei amato lo stesso. E se io alla mia disperazione ci avrei rinunciato volentieri, di lui amavo la capacità di dominarla per raggiungere vette di sublime lirismo non accessibili a tutti: pensieri e sentimenti che si staccano al cielo sfidando direttamente gli dei. Ma più che il figlio, dell’affanno, il piacere ne è il padre!***

***Grazie a Dio i bambini felici sono ancora molto di più di quelli che soffrono, anche nelle zone più sottosviluppate del mondo: ci vuole poco a farli sorridere. È la perdita di questa serenità infantile, come del resto appare in molti suoi versi, ad alimentare la malinconia che ci tormenta crescendo ». Era quello che voleva sentire Marco, e non osò interromperlo.***

***«Io ero un bambino come tanti, felice!… molto felice! Vivevo in una famiglia meravigliosa con due genitori che mi adoravano e gareggiavano per farmi sentire il loro affetto: non dovevo mai scordare che ero la loro unica ragione di vita. Mia mamma era la mia sicurezza, la mia ombra più lunga; mio padre il mio unico supereroe» - un accenno di commozione strozzò la sua voce, ma Marco lo lasciò scivolare nella sua inerzia emotiva, per non rovinare l’incantesimo che si stava creando.***

***«Il pensiero di mio padre che tornava dal lavoro animava l’allegria delle mie giornate. In quelle più calde lo aspettavo per ore davanti al cancello della casa di campagna, in attesa che la sua macchina scura apparisse in fondo al viale. Giocavamo a carte, a scacchi, con le costruzioni. Ma i nostri giochi preferiti erano all’aperto quando il tempo ce lo permetteva: a pallone e a tennis vincevo sempre io. Però un giorno, davanti al cancello, mi fece aspettare troppo: in estate era sempre stato più veloce del buio! Arrivò prima mia madre che mi prese per mano e mi riportò dentro casa…». Restarono un attimo in silenzio: poi Marco si alzò e l’aiutò a bere un po’ d’acqua, con quel minimo di riconoscenza che si deve a chi compie un non piccolo sforzo per ciò che ci conviene.***

***«Un incidente sul lavoro me l’aveva portato via per sempre: si era tuffato d’istinto in una vasca piena di sostanze tossiche per aiutare l’amico che era scivolato dentro. Sapeva che non sarebbe sopravvissuto, ma mio padre era così!… morirono entrambi! Pur essendo molto piccolo, imparai la sua lezione: decisi che avrei vissuto la mia vita in suo onore, con la forza che lui stesso avrebbe voluto trasmettermi! – seguì una breve pausa.***

***«Neppure un anno dopo, un male incurabile si portò via rapidamente anche mia madre. Il suo corpo si consumava istante dopo istante, ma il suo tormento più grande restavo io. Avrebbe sopportato il doppio delle sofferenze che la malattia le causava, non l’incertezza del destino a cui mi avviavo. Non avevo parenti che potessero occuparsi di me, e finii in un orfanotrofio.» Qui sembrò particolarmente scosso! Non perché ricordasse qualcosa di più terribile della morte dei genitori – le due esperienze non si possono paragonare, pur restando legate tra loro – ma per l’assurda crudeltà in cui può inciampare l’essere umano. La morte di un padre, o di una madre, è sempre una tragica eventualità da preventivare, però non è concepibile, nel terzo millennio, che si possano tollerare istituzioni pubbliche che per ferocia ricordano i lager nazisti.***

***«Credimi Marco,in quel posto mancava solo Caronte all'ingresso! Non ci sarebbe il tempo per raccontarti tutto ciò che subii lì dentro. Non disdegnavano la tortura, spesso ti lasciavano per giorni in una piccola stanza buia, facendoti mangiare con i tuoi escrementi a fianco, quando valutavano che avevi superato la soglia di sopportazione della fame. – due lacrime gelide si persero tra le rughe del suo volto – In seguito, quando le cose sembravano andarmi meglio, provai a denunciare i crimini di quell’inferno, ma godeva di forti protezioni politiche e mi suggerirono di mettermi tutto alle spalle.»***

***«Quando lasciasti l’orfanotrofio?»***

***«Appena mi fu consentito cominciai a lavorare come manovale per una ditta di costruzioni, e compiuti 18 anni fui in grado di emanciparmi definitivamente da quella cloaca per infanti. Fatta un po’ d’esperienza col cemento, mi misi in proprio e la fortuna sembrò ricordarsi di me dopo tanti anni. Alcune felici intuizioni mi portarono a crescere professionalmente, fino a guadagnare molti soldi costruendo palazzi ed una grande cittadella commerciale con un socio politicamente influente.»***

***«Continua ti prego!» Il dottor Ferri riempì subito il freddo silenzio che si era disteso nella stanza, per il timore che arrestasse lo slancio emozionale raggiunto dal suo assistito, nel raccontare gli eventi della sua vita che più gradiva. «Al battesimo della figlia del mio ingegnere conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie, appena si scoprì incinta del mio primo figlio. Forse il periodo più felice della mia vita, ma non durò molto. Al bambino fu diagnosticata una rara malattia che l’avrebbe portato alla morte in pochi anni, e come se non bastasse la fortuna mi voltò le spalle anche sul lavoro… quasi temesse che potessi trovare i soldi per curarlo», l’amaro sarcasmo con cui furono pronunciate queste ultime parole spiazzò anche Marco, che rimase a corto di domande; fu Bardi a proseguire spontaneamente, come se a concludere quel discorso ci tenesse particolarmente. «Dall’oggi al domani mi ritrovai sul lastrico e, oberato dai debiti, sopraggiunse anche l’ansia di non poter dar da mangiare alla mia famiglia: il mio rapporto con Dio si sfilacciò irrimediabilmente!»***

***«Pensavo che tuo figlio fosse morto di incidente stradale!»***

 ***«Santo cielo dottore! – sospese volutamente il “tu” confidenziale per rimarcare le evidenti lacune professionali che stavano emergendo – Chi l’ha mandata qui ha dimenticato di riferirle alcuni particolari fondamentali: a morire di incidente stradale fu mia figlia Veronica, assieme a mia moglie qualche anno dopo!... affinché mi scordassi definitivamente una sorte più serena», strozzò queste ultime parole in un isterico pianto che preoccupò pure Marco, il quale temeva di violare irrimediabilmente la resistenza emotiva del degente.***

***«Ok, Filippo, facciamo pure una pausa, adesso!».***

 ***«Ma di che cazzo di pausa parli! –*** ***esplose questi, con rabbia – Che altro vuoi sapere? Per me può bastare così! Fa davvero differenza se ti racconto lo strazio degli ultimi giorni di vita di mio figlio? Della pena nel tenergli la mano mentre le sue ultime forze si concentrano a consolare il padre distrutto? Dimmi a cosa ti serve conoscere la dignità con cui attese la morte!... sfiorare i suoi occhi che continuarono a sorridere quando le labbra non ce la fecero più. Voi che agite speculando con le emozioni umane dovreste mostrare più pudore in certi casi, specie quando pretendete di udire quei dettagli privati che dovreste limitarvi ad intuire.»***

***Ferri accusò il colpo, e lasciò sbollire la rabbia improvvisa del suo interlocutore per non vanificare tutto ciò che di buono aveva ottenuto sino a quel momento: esasperare la sua sofferenza avrebbe compromesso il principale obiettivo per cui aveva deciso di visitarlo. Doveva recuperare al più presto la sua fiducia e pensò di mantenere la promessa che gli aveva fatto qualche istante prima.***

***«Quella sera avevo fatto tardi e mi accorsi che qualcosa non andava, appena arrivai davanti all’ingresso di casa mia. Il cancelletto del cortile era rimasto insolitamente aperto. Accelerai il passo con un’improvvisa agitazione che mi impedì di aprire agevolmente il portone dell’ingresso principale. Per un paio di volte ebbi l'errata sensazione di aver inserito la chiave sbagliata.» Bardi sembrava aver ritrovato un po’ di serenità, e mostrava una particolare concentrazione a ciò che aveva iniziato a raccontare Marco. Nello stesso tempo, in direzione, Piero non aveva perso la sua fiducia iniziale, ma non poteva più differire la sua decisione e, voltandosi verso il suo collaboratore, cedette rassegnato: «ok Ale, sveglia pure il ministro!»***

***«Appena sull’androne, un silenzio spettrale mi gelò subito il corpo: non sentivo quelle angeliche voci che salutavano sempre il mio ritorno, e le luci sparse disordinatamente in tutta la casa aumentarono di colpo la mia inquietudine. Salii di corsa le scale, ma già prima di raggiungere la stanza dei bambini, le impronte di sangue sul pavimento polverizzarono le mie residue speranze».***

***Chi lo ascoltava non fiatava rapito! Ora, il dottore presuntuoso, gli sembrava un’altra persona. Per la seconda volta, da quando si erano conosciuti, avvertiva la sensazione di avere qualcosa in comune con lui: un tragico destino!... un sentimento di pietà da condividere. «Entrai nella stanza e vidi uno spettacolo terrificante: ancora non riesco ad accettare che un essere umano possa scagliare tanta violenza contro un suo simile! I corpi dei bimbi erano completamente squartati, abbandonati ad una tale ferocia che neppure un rituale religioso di qualche società tribale avrebbe potuto eguagliare. Quello di mia moglie era stato trascinato poco più in là, ma si capiva che aveva fatto da scudo alle sue creature finché aveva potuto. Al centro della stanza un cavallo di legno che, con il suo movimento ad elle, lasciava un’estrema minaccia sulle vittime inerti.»***

***«Giacomo Valeri! Il Killer della scacchiera!», esclamò sorpreso Bardi!***

***Marco annuì! «Lavoravo nel pool che gli dava la caccia, ma non mi sarei mai aspettato che mi prendesse di mira. Mi occupavo di analisi in laboratorio, decisamente lontano dai riflettori di chi conduceva direttamente le indagini in prima linea. Ma forse mi scelse proprio per questo: lanciandomi la sfida direttamente col sangue, per evitare che attuassi le stesse misure precauzionali dei miei colleghi più esposti. Faceva tanto il gradasso con la simbologia degli scacchi, ma era soltanto un maniaco vigliacco che riduceva al minimo i rischi che si prendeva quando colpiva.» il suo tono si fece particolarmente sprezzante, quasi volesse trasmettere, oltre chi poteva sentirlo, tutto l’odio che ancora covava per quell’assassino.***

***«Come puoi ben intuire, avevo i miei problemi e non potevo occuparmi troppo di questo caso, ma, se non ricordo male, alla fine fu arrestato!».***

***«Sì, alla fine lo arrestammo! – confermò il dottor Ferri – ma proprio quando me lo trovai davanti mi resi conto dell’impotenza generale nel giudicare certi criminali – un tono rassegnato subentrò*** ***nella sua voce – nessuna pena avrebbe mai potuto compensare la loro ferocia pregressa.*** ***Ed egli sembrava esserne consapevole! Neppure con le manette ai polsi spariva dal suo volto quel ghigno di sfida con cui cercava di celare i propri tormenti esistenziali. Avrei voluto saltargli addosso, fino a fargli evaporare la sua ultima goccia di sangue, ma non furono i miei colleghi a fermarmi: fu un lampo di lucidità improvvisa che mi mostrò l’invulnerabilità della sua follia. Per tutto quello che aveva commesso, non avrebbe mai smesso di sentirsi in debito con la giustizia: e questo lo aiutava a mantenere la propria arroganza anche davanti a chi avrebbe dovuto giudicarlo. Qualsiasi pena avessi potuto infliggergli, paradossalmente, sarebbe stato protetto dalle sue colpe infami, che andavano decisamente oltre la più severa azione risarcitoria concessa a un tribunale umano… anche quando la giustizia diventa l’eufemismo della vendetta».***

***Bardi lo ascoltava interessato, non aveva mai affrontato una valutazione del genere, ma allo stesso tempo non era disposto a dargli subito ragione.***

***«Vuoi dire che esistono reati per cui è impossibile una pena equa? Credo sia un antico dilemma con cui il diritto cerca continui compromessi»***

***«Voglio dire che la pena più giusta, in certi casi, dovrebbe lasciare un senso di ingiustizia al condannato». rispose quasi seccato per l’ovvietà a cui, il suo assistito, stava riducendo le sue opinioni.***

***«Non ti seguo - replicò questi - una pena giusta che ti lascia un’ombra d’ingiustizia mi sembra un controsenso».***

***«Ci sono reati – continuò Marco - che per la crudeltà che trasportano non si possono punire come meritano: non lo puoi fare con la pena di morte, tanto meno con l’ergastolo. E ti rendi conto di quanto siano drammatici questi limiti del diritto, quando a reclamare giustizia ci sei tu in prima persona. Immagina di avere qui Stalin e Hitler, e di stabilire la giusta condanna per ciò che hanno commesso: dai loro il carcere a vita? La pena di morte? Davvero pensi di spaventare con l’eterno riposo chi nelle sue azioni non ha mai mostrato di temere Dio?»***

***Filippo ora sembrava convenire con le ultime riflessioni che aveva ascoltato, quasi affascinato dalla teatralità ricercata con cui gli venivano proposte.***

 ***«Certo potresti scoprire anche dentro di te un cinismo insospettabile ed iniziare a torturarli. Ma se anche riuscissi ad evitare che si pavoneggino per averti fatto diventare come loro, come potresti restituire a due soli corpi ciò che essi inflissero a milioni di uomini?... non è possibile! Il ricordo dei propri crimini è la principale protezione contro chi deve giustiziarli: qualsiasi pena tu possa dargli sanno che te l’avevano resa in anticipo con gli interessi. Oltre una certa ferocia, il criminale più malvagio trova anche una sorta d’impunità parziale… e questo è sconfortante». Si alzò e premette un pulsante sul quadro dei sofisticati macchinari che stavano dietro il letto, per escludere la voce di chi via radio aveva iniziato a reclamarlo in direzione. Tornò a sedersi e, dopo un breve indugio, sospettando che il suo ascoltatore volesse dire qualcosa, continuò.***

***«Un Serial Killer è come questi folli capi di stato, con un raggio d’azione più ridotto. Al netto di tutte le valutazioni mediche, strumentali solo a chi lo difende per legge - è uno sociopatico nevrotico, ha sofferto da piccolo, un antisociale maniaco incapace di intendere e di volere – quale giusta punizione*** ***puoi riservare ad uno che ha massacrato più di venti persone, tagliandole a pezzi e vendendone la loro carne come un comune macellaio? Nel suo folle delirio, nel suo vaneggiante scopo messianico - quasi si sentisse parte di un disegno superiore - il suo egocentrismo patologico parte sempre da una posizione di vantaggio. Ama sfidarti continuamente con i suoi macabri giochetti, ma non è in grado di accettare la sconfitta. Quando lo catturi è solo perché lui ha deciso così: non puoi batterlo, ma ti concede di archiviare la sua vittoria. Quando interrogammo Valeri, non smise mai di provocarmi con gli occhi, abbozzando, di tanto in tanto, un malizioso sorrisetto: era il modo di trasmettermi la sua sicurezza anche in quel posto ostile. Sapeva che, se avessi provato a farmi giustizia con metodi poco convenzionali, il ricordo di ciò che aveva fatto avrebbe impedito che si saldasse il conto».***

***Sorseggiò un po’ d’acqua, con un breve sguardo alle telecamere: per un attimo aveva scordato che non parlava solo a Bardi il quale restava in ieratico silenzio; e se all’inizio avrebbe anche fatto a meno di questa discussione, ora temeva che potesse finire presto.***

***«Bada bene Filippo, è un problema che ha il suo reciproco risvolto con i più sensibili tra loro che dovessero pentirsi. Potrebbero forse ottenere il perdono, ma non la totale redenzione: se sei l’autore di un atroce massacro, quante persone dovresti salvare per vincere tutti i tuoi sinceri sensi di colpa?»***

 ***«Potrebbe trovare la cura per un’incipiente epidemia che sta falcidiando una comunità?», proruppe Bardi, con divertita ironia.***

***«Certo – rispose prontamente Marco – ma vorrei anche conoscere la mente geniale che permette, a chi si è macchiato di efferati delitti, di trafficare con ciò che potrebbe facilmente diventare un’arma di distruzione di massa.»***

***«Ripeto – proseguì - sono dei mostri impuniti!... o almeno lo restano in parte; i parenti delle loro vittime non trovano pace! Pensa un attimo alla criminalità organizzata. Alcuni dei suoi membri ricevono più ergastoli: cinque, dieci… venti! Ma, oltre il valore simbolico, che senso hanno? Dieci ergastoli hanno senso solo con chi ha anche dieci vite!»***

***«Quindi niente giustizia!...*** ***per gli evidenti limiti di un essere umano a procurarsi più di una vita», chiosò Filippo Bardi, conservando quel divertito tono ironico assunto negli istanti più recenti della conversazione.***

***«Per il momento è così!».***

***«Per il momento? Credi che la situazione possa mutare? Hai forse l’ambizione di poter trovare un giorno il Santo Graal? L’elisir di lunga vita?», sorrideva!***

***«Non proprio il Graal – si sentì rispondere – ma un suo surrogato virtuale», Bardi rimase basito. «Capisco le tue perplessità, Filippo! Ma un giorno potrebbe aiutarci la Scienza… o meglio, il suo ramo tecnologico.»***

***«Non ti seguo!»***

***«La tecnologia che oggi puoi solo apprezzare in un romanzo o in un film di fantascienza, forse, un giorno potrebbe diventare realtà, rivoluzionando tutto il nostro concetto di vita. Hai mai visto “Matrix”, o “Atto di Forza” con Schwarzenegger?»***

 ***«Sì, di quest’ultimo ho anche visto il recente remake», rispose stranito, cercando di capire dove volesse andare a parare l’analista.***

***«Esatto! – continuò Marco – Nel film si vendevano viaggi turistici di vite alternative a richiesta del cliente, che poteva vivere un’avventura fantastica, o una storia d’amore indimenticabile, indossando semplicemente un caschetto elettronico su una poltrona, come fosse tutto reale»; Si alzò in piedi, prese l’agendina e lo specchio dal tavolo, e continuò a parlare passeggiando nervosamente.***

***«Potremmo utilizzare questa tecnologia per le prigioni del futuro, risolvendo per sempre quel limite della giustizia umana di cui abbiamo appena parlato. Con macchine sofisticate, capaci di deformare il tempo, come in un sogno che in 5 minuti ti dà l’impressione di dormire per ore, saremmo in grado di concepire una, due, infinite vite alternative, nell’arco di poche settimane, tormentando continuamente i sensi di un criminale dimenticato dentro quattro mura, senza il minimo ricordo di una colpa che possa alleviare la sua angoscia», diede un’occhiata allo specchio che teneva in mano, e scrutò sul suo volto quel sadico cinismo che iniziava ad inquietare Bardi.***

***«Vite alternative, apparentemente reali, dentro le quali infondere le peggiori disgrazie che possano capitare ad un essere umano, cambiandogli anche nome, sesso e connotati se necessario. Solo brevi istanti di sollievo per simulare il desiderio di una felicità che non arriverà mai; come se, volendo affogare qualcuno, gli concedi un breve respiro prima di risprofondarlo con più violenza sott’acqua, prolungando la sua sofferenza!... - il suo tono si faceva incalzante - Poter distribuire eventi drammatici con la sola difficoltà di un romanziere che scrive un nuovo capitolo: la morte prematura di un genitore, di un figlio adorato dopo un’estenuante malattia. La tragica esperienza in un crudele orfanotrofio, e quella non meno dolorosa della povertà dopo aver assaporato il successo economico!… Una parvenza d’eternità! Se non proprio padroni del Paradiso, almeno di scegliere chi deve marcire per sempre all’Inferno!... Partendo semplicemente dall’innocenza di un bimbo che, davanti al cancello di un viale di campagna, aspetta il ritorno del suo amato papà».***